

## Il Commento

## Che cosa cercate nel vizio?

CARLA CORSO

**D**opo l'invasione mercenaria ma pacifica che da qualche anno i nostri marciapiedi stanno subendo, da parte di donne provenienti dai più svariati luoghi, come Albania, ex impero sovietico o paesi più esotici come Africa o Sud America, in questi giorni a Modena stiamo assistendo a un altro tipo di invasione. Si tratta di nuove figure molto più domestiche, che affollano e si stanno impadronendo dei nostri viali, dove si svolge la più antica e onesta attività del mondo. Non so quali sono le oscure motivazioni che spingono donne in carriera, parlamentari e anonime impiegate di provincia, solo armate (si spera) di camica verde, a esplorare il «mondo del vizio».

Spero che questa gente si renda conto che non basta scendere nei viali rumoreggiando. Fonti attendibili mi informano che il chiasso era notevole per pensare solo con quello di risolvere problemi drammatici come la guerra, la fame, la necessità legittima di migliorare la qualità di vita dei propri figli. Si rendono questi uomini e queste donne che manifestazioni del genere non fanno altro che innescare pericolosi meccanismi di intolleranza razziale che sicuramente non servono nel nostro paese? Vorrei inoltre aggiungere che il Comune e la Provincia di Modena sono impegnati in un progetto socio-sanitario per la prostituzione e per cercare di risolvere il problema con sistemi meno violenti e sicuramente più efficaci. Ma forse ho equivocato e a questo sparuto gruppo di «signore» non interessa il problema prostituzione, ma stanno cercando altro sul marciapiede: forse fondi per sostenere il partito? O forse, parafrasando il cantautore De André, non sarà che tutto questo furrore nasce solo dal fatto che «alle cagnette è stato sottratto l'osso?»

Cara Lea, ho venticinque anni e sono femminista. Inizio la mia lettera come quella di Alba Bonetti, che mi ha molto colpito e nella quale mi sono ritrovata. Questa nostalgica (per quanto mi riguarda) identità non sembra dunque un fatto così isolato, ma riguarda una parte, anche se forse non maggioritaria, della generazione delle giovani di oggi (...). Il femminismo «c'era», «è stato» nelle nostre case (...) fin dall'inizio, fin da quando eravamo bambine piccole. Penso che la coscienza politica si costruisca certamente nel dialogo continuo con i coetanei e con le altre generazioni, nell'individuare problemi concreti e alla base resta quel nucleo di «impressioni originarie» (...). Ma il bisogno di rievocare e comprendere il valore del femminismo, nelle sue diverse espressioni, nasce anche dal fatto che emergono anche oggi, nell'attività politica quotidiana, delle domande alle quali il movimento delle donne ha cercato di dare risposte o almeno visibilità: prima fra tutte quella sul rapporto fra l'esperienza personale e la capacità della politica istituzionale di valorizzarla invece di rimuoverla. Se ho interpretato correttamente, tu ti riferisci a questo,

Daniela Santandrea è la deputata leghista che ha partecipato all'iniziativa di Modena

## «Le nostre ronde notturne contro Stato e prostitute»

«Vogliamo risvegliare la coscienza civica dei cittadini mentre la polizia protegge chi commette un reato». Eppure, in città, ci sono «unità di strada» per la prevenzione sanitaria delle immigrate.

ROMA. Lunedì sera a Modena è partito il primo giro della ronda femminil-leghista contro le prostitute. Annunciata da un paio di settimane, non ha visto nessuna retata né incidenti. Le donne che avevano annunciato l'iniziativa erano una trentina, altrettanti gli uomini che le hanno accompagnate, capitanati dal Borghesio teorico delle camicie verdi. Il tutto si è risolto in una lunga processione di auto (dotate di bandiere e megafoni che trasmettevano *Via pensiero* e gli slogan di Borghesio) che ha bloccato per un po' il traffico cittadino. Di prostitute neanche l'ombra: aveva provveduto la polizia ad avvertirle di quanto stava per succedere e a sgomberare le strade per evitare il peggio. Alle cinque o sei rimaste nelle vie, sono arrivati addosso lazzi, urla e fischi.

Ma il fatto che la polizia si sia «intromessa» proprio non va giù a Daniela Santandrea, deputata leghista che ha fatto parte della ronda: «Non è corretto, non è serio. Ma si rende conto che con l'episodio della polizia che avverte le prostitute del nostro arrivo significa che lo Stato si è messo contro i cittadini? È questo lo Stato italiano che difende chi commette reati». In precedenza Santandrea aveva minimizzato l'accaduto, e sorriso alla parola ronde: «Non ci muovia-

mo solo contro le prostitute, ma anche contro i ladri di auto e autoradio e gli spacciatori. Abbiamo promosso questa iniziativa per far vedere che ci sono cose che non funzionano nelle nostre città». Ma vi disturbano tanto le prostitute? «Non mi disturbano affatto, ma credo che vada risvegliata la coscienza civica dei cittadini. La gente è stanca del malcostume che la circonda e tutti allora devono muoversi in questo senso. Anche a lei non farebbe piacere vedere un ladrocinco che sta per rubarle l'autoradio e chiamerebbe subito la polizia per avvertire che sta avvenendo un furto...». Sì, ma lunedì sera si trattava di prostitute: si tratta della stessa specie di delinquenza? «Ma no, ripeto che la ronda non è stata fatta solo contro di loro: le donne, di tutte le età, dai 25 ai 60 anni, sono andate in giro durante tutto il giorno anche per avvisare e segnalare gli spacciatori. Non siamo contro le prostitute, ma contro il sistema che non funziona. Noi vogliamo che lo Stato sia presente e si impegni a mantenere l'ordine pubblico». I giornali hanno scritto che questa iniziativa è stata presa da un gruppo di donne. Perché allora accompagnarsi a Borghesio e ad altri trenta uomini? «Perché nella Lega non facciamo

discriminazioni di sesso, neppure all'interno del nostro gruppo alla Camera». Anche se Daniela Santandrea dice che le ronde non sono una faccenda così organizzata, giura che ce ne saranno altre e si augura che l'iniziativa venga imitata anche in altre città: «Ma è una cosa molto tranquilla, non vogliamo fare altro».

Mentre leghiste e leghisti pattugliano Modena, nella stessa città gli operatori delle «unità di strada» avvicinano le prostitute da un pulmino con altri fini. Giorgio Dell'Amico e Franco Boldini lavorano al Centro stranieri e hanno realizzato un «Progetto prostitute», promosso dalla Provincia di Modena, dal tavolo del Coordinamento contro l'Aids, dall'assessorato alle Politiche sociali del Comune e dalla Usl locale, su modello di un progetto europeo (Tampep) volto alla prevenzione di malattie infettive nelle prostitute immigrate. Il loro compito è contattare le donne in questione, che sono in prevalenza albanesi e nigeriane (un'accompagnatrice parla sempre la loro lingua d'origine) e offrire loro i servizi del consultorio (visite, analisi, pratiche per l'interruzione di gravidanza, consulenza), aperte anche alle donne che non hanno documenti e che devono solo pagare il

ticket per i servizi di cui usufruiscono. «Le prostitute italiane sono più informate e hanno già i loro medici - dice Dell'Amico - e dunque non hanno bisogno del nostro aiuto. Non ci limitiamo a fornire solo l'indirizzo del consultorio, ma parliamo anche delle problematiche legate alla sieropositività, all'aborto, alle altre malattie infettive». Il Progetto prostituzione, in funzione da un anno anche a Bologna, Rimini, Verona, Torino, Mestre, sta dando buoni risultati (più di 600 contatti in un anno circa) e l'unità di strada non incontra neppure le resistenze di quelli che gestiscono il traffico delle prostitute: «Non ci vedono come nemici - continua Dell'Amico - piuttosto come figure neutre che si curano della salute delle prostitute. Le donne poi, arrivano molto presto al nostro centro, anche il giorno dopo averle contattate».

La Regione Emilia Romagna ha anche avviato un progetto di «uscita» dalla prostituzione. Ma in realtà nessuna ha intenzione di mettere con il proprio lavoro: «Vogliono solo uscire dallo sfruttamento, magari mettendosi in proprio, oppure potersi allontanare per un periodo dalla strada».

Monica Luongo

Presentata dalla consigliera Pds in Emilia Romagna Silvia Bartolini

## Partorire in casa: una proposta di legge per scegliere una nascita «umanizzata»

Il progetto sarà discusso oggi in un incontro a Bologna. Tra i punti fondamentali: la possibilità di decidere per l'ospedale o le pareti domestiche e assicurare a madre e bambino le migliori condizioni di benessere.

BOLOGNA. «Il parto medicalizzato da un lato è una grande conquista perché garantisce più sicurezza e meno mortalità; dall'altro lato significa, in molte occasioni, legare tempi e modi del nascere alle esigenze di organizzazione d'un reparto ospedaliero che non sono necessariamente quelli delle donne».

Da questa constatazione parte Silvia Bartolini, consigliera Pds in Emilia Romagna, per illustrare il suo progetto di legge regionale («Norme sul parto a domicilio e nelle case di maternità») e presentare l'incontro «Nuove strategie per una maternità più consapevole» che si tiene oggi a Bologna - in via Silvani 6 - presenti tra le relatrici, anche le deputate Giovanna Grignaffini e Alberta De Simone (prima firmataria di una delle due proposte di legge in Parlamento, mentre l'altra è presentata da Titti Valpiana).

«Meglio discutere le leggi prima piuttosto che criticarle dopo», esordisce Bartolini: «Per questo il mio progetto viene dibattuto oggi

con singole donne, associazioni e con chi già è impegnato per un nascere umanizzato, come Gianfranco Gori e l'equipe dell'ospedale Sant'Orsola».

Sono tre i punti fondamentali della proposta Bartolini: «assicurare le migliori condizioni per il benessere psico-fisico di madre e nascituro/a; garantire un'informazione corretta e completa su questi temi; assicurare la migliore scelta ovvero quella tra l'opzione ospedaliera, il parto a domicilio oppure nelle «case di maternità», insomma una novità che vogliamo stimolare».

Sgombra subito il campo da equivoci la consigliera Bartolini: «nessuno vuole obbligare le donne a partorire fuori dall'ospedale, magari per favorire la chiusura di reparti nell'ottica perversa del risparmio a ogni costo».

I parti a domicilio a Bologna nel 1996 sono stati pochi: 19 (10 maschi e 9 femmine, per la cronaca) su 2500. Questione di cultura, ma anche una prova di fiducia per le efficienti - e tutto sommato «uma-

ne» - strutture ospedaliere di questa città. È vero però che da altre parti esiste il sospetto/certezza del cesareo «selvaggio», quello effettuato sempre e comunque, anche quando non sono in gioco la vita della madre e del bambino.

Addirittura in molti Paesi è stata conosciuta la polemica espressione «cesareo del venerdì»: come dire, «interventiamo chirurgicamente in modo che sabato e domenica non c'isiano seccature».

La novità assoluta del progetto Bartolini sono le «case di maternità», luoghi dove partorire con la massima condivisione, intimità, libertà in compagnia del proprio partner o di un'amica (è ben noto che la posizione supina «ospedaliera» è quella meno naturale per favorire le spinte del parto); non importa che questi luoghi siano gestiti da personale pubblico, dal «privato sociale» o da un mix di strutture pubbliche-private «purché siano accreditate e sottoposte alle più rigorose garanzie», puntualizza Silvia Bartolini.

L'appuntamento bolognese si

inserirà ovviamente in una discussione molto più vasta che attraversa le istituzioni e i movimenti delle donne. Come quando, a gennaio, fu presentata a Roma la *Guida ai luoghi del parto* (editrice Melograno), sovvenzionata dal Comune, per illustrare il funzionamento delle strutture pubbliche della capitale, «contestata» (su *Il Paese delle donne* del 30 febbraio di quest'anno) dalla ginecologa romana Giovanna Scasellati che criticava il mancanza di dialogo con il coordinamento «per una nuova coscienza del parto».

La strada per arrivare a una buona legge nazionale è comunque ancora lunga. Fra i tanti temi, non ultimo quello di favorire/risoprire una «paternità» consapevole: vedere il proprio figlio nascere, aiutare la donna amata in un momento di tale sofferenza-gioia è un'esperienza che - potendo - nessun uomo dovrebbe perdere.

Daniele Barbieri

## Cattive Ragazze



## Brigitte sarà razzista ma è proprio giusto sacrificare i montoni?

FRANCA CHIAROMONTE

«Montoni sgozzati. Brigitte Bardot contro gli arabi». Nel commentare la presa di posizione animalista contro lo sgozzamento del montone nella festa musulmana di Aid el Kebir, «La Repubblica» (ma così altri giornali) sente il bisogno di sottolineare la «crociata xenofoba» dell'attrice. Del resto, la Bardot dovrà comparire, l'11 settembre prossimo, dinanzi alla Corte d'Appello di Parigi per «istigazione all'odio e alla discriminazione razzista» per aver scritto, lo scorso anno e in occasione della medesima ricorrenza, più o meno le stesse cose che ha dichiarato nei giorni scorsi. A denunciarla, erano state alcune associazioni antirazziste, nonché la Lega dei diritti dell'uomo. Non aiuta, certo, nell'interpretazione dei suoi comportamenti a favore degli animali non umani, l'amicizia che lega l'attrice (e suo marito) al razzista e xenofobo Le Pen. Né aiutano quelle frasi con cui Brigitte mette in guardia dalla possibilità di una «Francia musulmana, magari simbolizzata da una Marianna magrebina». La Bardot, però, non è «solo» xenofoba. Se mai, oltre a essere animalista, è «anche» xenofoba. In altre parole, avere a cuore la sorte e la vita dei montoni - e criticare perciò quel rituale - non significa necessariamente essere razzisti e xenofobi. Altrimenti, si dovrebbe accusare di «antispaagnolità» chi critica le corride o di «antisensibilità» chi mette in dubbio il Palio di Siena. Viviamo in società sempre più aperte allo scambio, alla contaminazione tra culture diverse. La Francia è maestra nella capacità di fare di questo dato occasione di dibattito pubblico. Anche l'episodio citato chiama in causa la necessità - tanto più avvertita, quanto più ci si rende consapevoli dell'impossibilità di chiudere e chiudersi all'«altro», l'impossibilità, cioè, della xenofobia - che le società inventino modi nuovi per mostrare alle/ai loro vecchie e nuovi abitanti quali sono i valori a partire dai quali si dipana la convivenza civile e sociale. Valori aperti, valori mobili, valori continuamente contrattati e ricontrattati, certo.

Forse, però, la possibilità che una società dichiari di non ritenere che tra i diritti delle/dei suoi abitanti vi debba essere l'uccisione di animali per motivi di tradizione, di gioco, di religione, non è così astrusa.

## Al Mercato



## Il corpo mutante di Orlan: troppo scandalo per essere merce artistica

MARIO GAMBA

Spunta un «caso Orlan». La performer francese a cui non va giù la determinazione naturale del proprio corpo ma nemmeno la determinazione storica e sociale, prevalentemente maschile. Non gioca a nascondersi: attua continue dislocazioni, attraverso mutazioni corporee che si sono fatte, nel tempo, sempre più mediatiche, con interventi chirurgici ripresi via satellite. La mediaticità di Orlan, però, si misura anche con l'universo «baso» della divulgazione televisiva e delle apparizioni in discoteca. Ciò le costa una difficoltà, forse un'esclusione proprio dal mercato dell'arte. Che vorrebbe da lei una mediaticità più «nobile», non pervasiva dei media, un'Orlan meno orgogliosa di aver eletto a impresa il proprio corpo in divenire, meno disincantata (e sovversiva) nel chiamare merce ciò che è merce, compresa questa forma espressiva estrema: il disegno sempre nuovo del proprio volto, delle proprie membra, del proprio essere fisico nel mondo. Mettendosi dalla parte del mercato dell'arte, Teresa Macri ha rimproverato a Orlan tutto questo sul «manifesto». Così Orlan è diventata scandalosa davvero. Non le va, tra le altre cose, nemmeno di farsi incapsulare in uno status di «artista» o di militante dell'alterità e preferisce quello di star, di diva, di giocatrice d'azzardo. È una vecchia storia. Donne invisibili? Va bene, ma è meglio che non affermano la propria visibilità se percorrono i viali dell'Olimpo artistico o filosofico o letterario. Se poi la visibilità (cangiante) è la materia prima, personale, corporea del loro linguaggio, allora la consegna è ancora più severa: rimanere in un austero grigiore ultramondano.

In consiglio siedono 8 donne su 24 membri

## Uno Statuto «sessuato» per la Provincia di Prato

PRATO. C'è il cittadino e la cittadina, ci sono l'elettore e l'elettore, il consigliere la consigliera. Il direttore operativo può essere «uomo o donna». La Provincia di Prato, uno dei nuovi otto enti provinciali costituiti due anni fa, ha oggi il suo primo Statuto, scritto anche al femminile.

Del resto, nel Consiglio siedono otto donne su 24 componenti e le elette hanno fatto valere - sia nei principi enunciati dalla Carta, sia nella scrittura finale - una forte opzione di genere. Significati e simboli, insomma, che dessero il segno che la società e la politica vedono cittadini e protagoniste uomini e donne, cittadini e cittadine appunto.

Certo, il risultato finale, dal punto di vista linguistico, «non è da premio letterario», come hanno obiettato quelli che in Consiglio hanno avvertito le modifiche statistiche (Forza Italia-Ccd-Cdu hanno votato contro la scrittura «bigenere»). Ma le consigliere del Pds, sostenute dai colleghi maschi di maggioran-

za, hanno risposto impeccabilmente che «gli statuti non si fanno per vincere il Campiello, ma per andare al passo con le trasformazioni e dare segnali politici alla collettività». Ma non c'è solo il linguaggio. Così nello Statuto - approvato infine all'unanimità - si legge: «Il riconoscimento della differenza fra i sessi e le persone quale dimensione capace di produrre rinnovamento nell'organizzazione sociale; la promozione di azioni positive intese a realizzare le pari opportunità sul lavoro; lo sviluppo di modalità di organizzazione di servizi, uffici e prestazioni adeguate alla pluralità di esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori, delle cittadine e dei cittadini». Criteri che non valgono solo all'esterno: anche il/la presidente della Provincia, secondo l'articolo 20, nel nominare gli assessori dovrà tenerne conto e dovrà fare il possibile per avere una giunta mista, di uomini e di donne.

Ciro Becchimanzi

## Risponde Lea Melandri

## Torna la critica politica che fu del femminismo

quando dici che non può esserci «consegna generazionale» senza che nascano dall'esperienza reale del singolo danzando sul passato...  
Claudia Secci

Cara Claudia, forse la nostalgia è sempre stata quell'indispensabile movimento all'indietro che ci spinge verso luoghi ed eventi mai conosciuti, ma a cui un nucleo di «impressioni originarie» ha dato l'apparenza del vero. Strettamente connessa con un passato, che si costituisce più attraverso il desiderio che sulle tracce reali della memoria, è spesso anche l'«identità», immagine composta in cui si mescolano ritrovamento e innovazione, consapevolezza recenti e residui arcaici della storia degli individui e dei gruppi. Quello che ti sembra il tratto distin-

tivo di una parte «non maggioritaria» delle giovani di oggi, a cui il femminismo è arrivato confuso con le voci e le sagome familiari di una casa di infanzia, definisce in senso lato ogni generazione, e giustifica il modo controverso con cui si guarda ai passaggi d'epoca, vedendone solo gli aspetti inediti e respingendo ogni novità dentro il repertorio immutato di poche passioni elementari. Bisogna riconoscere tuttavia che ci sono, nel corso di una civiltà, tempi particolari in cui la coscienza, individuale e collettiva, sembra scuotersi all'improvviso da un lungo sonno e scoprire, dietro i

contorni evidenti di un paesaggio noto, legami mai visti prima, parentele insospettabili tra esperienze considerate lontane e contrastanti. Effetto di un risveglio simile è sembrata, alla fine degli anni Sessanta, la corrente ottoriana di pensieri che ha spinto la politica fin dentro le pieghe più nascoste della vita dei singoli, mentre, per un altro verso, costringeva le istituzioni a rivedere antiche certezze, privilegi e gerarchie. L'«antiautoritarismo» è stato, prima ancora che la lotta contro ogni forma di dominio, analisi degli aspetti meno visibili attraverso cui passano il consenso e l'obbedienza, la sottomissione volontaria e l'appoggio inconsapevole all'ingiustizia. La separazione dei destini del maschio e della femmina, e la catena di sbarramenti non meno artificiali che vivi ha fatto seguito - tra natura e cul-



Scrivete a  
**Lea Melandri**  
c/o L'Unità  
«L'Una e L'Altro»  
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Lea Melandri